

**Antonietta Molinaro**

Fiammetta Cirilli

*Autori letti da autori: Boccaccio e Calvino*

«Bollettino di Italianistica»

1, 2013

pp. 11-34

ISSN: 0168-7298

La studiosa ripercorre la produzione letteraria e saggistica di Calvino, dalla sua prima esperienza di romanziera alle testamentarie *Lezioni americane*, mettendo in luce l'assidua frequentazione da parte dello scrittore ligure del capolavoro di Boccaccio; frequentazione – anzi un fecondo dialogo tra i due autori e i rispettivi modi di concepire l'arte del narrare – di cui sono indizio i numerosi richiami espliciti al *Decameron* presenti nell'opera di Calvino e la categoria a lui cara, e ben illustrata dalla Cirilli, del *picaresco*.

L'articolo presenta una struttura bipartita: il primo paragrafo, dal titolo *Sul picaresco (quasi una premessa)*, prende avvio dalla contrapposizione, percepita in maniera già netta da Calvino al suo esordio e rievocata nella prima delle *Lezioni*, «tra il movimentato spettacolo del mondo, ora drammatico ora grottesco, e il ritmo interiore picaresco e avventuroso che mi spingeva a scrivere» (Calvino, *Lezioni americane*, cit. da Cirilli a p. 11). Nel suo inseguire un'opera che gli consentisse di coniugare i due aspetti e di dar voce all'esperienza «epica e corale della Resistenza» (Calvino, *La letteratura italiana sulla Resistenza*, cit. a p. 13), Calvino approdò al suo primo romanzo, *Il sentiero dei nidi di ragno*, pubblicato nel 1947. Modestamente, nella *Prefazione* del 1964, riconobbe il merito di aver raggiunto il vagheggiato traguardo ad un romanzo altrui, *Una questione privata* dello stimato Fenoglio; ma intanto il *Sentiero* aveva modulato il «ritmo interiore» del giovane Pin, personaggio picaresco per esplicita ammissione del suo creatore, dove per picaresco s'intende, spiega la Cirilli, «un complesso di tratti stilistici e tematici che [...] sviluppi la descrizione veristica e comica insieme delle imprese di personaggi del popolo furbi, sfrontati, tendenzialmente imbroglianti, svincolati da legami familiari e, sempre, in lotta per la sopravvivenza» (p. 15). Né la familiarità di Calvino col picaresco si esaurì nel suo primo protagonista, estendendosi invece a situazioni e figurine appartenenti a diversi racconti di *Ultimo viene il corvo* e non solo (*Furto in una pasticceria, Si dorme come cani, Va' così che vai bene, Dollari e vecchie mondane, Un letto di passaggio, Il gatto e il poliziotto*): il picaresco fu allora la chiave per interpretare e rendere narrativamente la realtà dell'Italia reduce dalla guerra, mettendo in scena «un'umanità varia e variamente coinvolta nel ritmo frenetico di una quotidianità fatta di espedienti, furberie, piccoli reati, ingenuità madornali» (p. 18). Nella vitalità e nel «ritmo frenetico» di questa umanità riecheggerebbe il clima della ricostruzione di un Paese che lentamente ritornava alla vita e manifestava questa rinascita, spiega Calvino nella *Prefazione* del 1964, innanzitutto attraverso la «smania di raccontare», sicché per le strade, nei luoghi pubblici, c'era aria di condivisione e ci si muoveva «in un multicolore universo di storie» (Calvino, *Prefazione 1964*, cit. da Cirilli a p. 18). Ed è proprio per il segno comune di un narrare in certo modo vivificante, che «coralmente» (p. 19) testimonia la vita e si serve della parola come antidoto alla morte, che la Cirilli chiama in causa, accanto ai detti testi di Calvino, l'esperienza dell'«onesta brigata» decameroniana.

La seconda parte dello studio, *Tra Andreuccio e Guido Cavalcanti: sentieri che si biforcano*, prende in esame i molti riferimenti al *Decameron* ravvisabili nell'opera di Calvino: si evince quanto egli apprezzasse quel libro e si ritrovasse spesso, più o meno consciamente, prossimo a modi e orizzonti boccacciani. Il primo riferimento è in un articolo del 1949, apparso sull'«Unità», in cui lo scrittore ligure elogia la capacità visiva delle pagine decameroniane ed esalta Boccaccio per essere stato «il primo uomo del Trecento ch'è sicuro di avere i piedi saldamente piantati sulla terra» (Calvino, *Libri belli e buoni per le strenne*, cit. da Cirilli a p. 20). La Cirilli osserva a tal proposito quanto la

connessione tra parole e immagini sia centrale nella poetica di Calvino, nel concepimento dei suoi racconti, e come l'ammirazione per Boccaccio concerne specialmente la sua capacità di rappresentare la realtà della vita, la varietà e il dinamismo che le sono propri, tutti fattori che Calvino recuperò come ingredienti null'affatto secondari nelle proprie opere. Altro luogo indagato è l'*Introduzione* alle *Fiabe italiane* e qui il discorso si concentra su una novella in particolare, citata ma non inclusa nel volume, ossia la novella di Andreuccio da Perugia (II, 5). La studiosa ne richiama la filiazione ottocentesca presente nelle *Sessanta novelle popolari montalesi* di Gherardo Nerucci, tra le fonti delle *Fiabe* calviniane, e si chiede perché proprio Andreuccio sia assente dalla trascrizione di Calvino, individuando una possibile ragione di ciò nell'impossibilità, resa manifesta proprio dal *Paolino da Perugia* nerucciano, di rendere in veste di fiaba l'originaria «cifra "picaresca"» (p. 27) della novella di Boccaccio.

L'attenzione della Cirilli si concentra infine su due novelle della sesta giornata, quella di Madonna Oretta (VI, 1) e quella di Guido Cavalcanti (VI, 9), evocate da Calvino rispettivamente nelle *Lezioni* sulla *Rapidità* e sulla *Leggerezza*. Invertendone l'ordine di apparizione nelle *Lezioni*, la Cirilli si interessa dapprima alla vicenda di Madonna Oretta, leggendo il «tortuoso andare avanti e indietro» (p. 29) del cavaliere nella sua veste di novellatore in una prospettiva che ancora una volta rivela dinamismo picaresco. Guardando poi al livello metanarrativo della novella, la studiosa individua interessanti consonanze tra i dettami di questa circa l'arte del ben narrare e la propensione di Calvino al racconto lineare che proceda sino alla fine «giù dritto come un filo a piombo» (Lettera di Calvino a R. Brignetti, cit. da Cirilli a p. 30), ciò che fa dell'estimatore della novella anche un fedele attuatore delle «leggi del narrabile» in essa espresse (Baratto, *Realtà e stile nel «Decameron»*, cit. da Cirilli a p. 29). Conclude lo studio l'analisi della novella di Guido Cavalcanti (VI, 9): emblema, costui, col suo slancio intellettuale e fisico di fronte agli scherni della brigata del Brunelleschi, della *Leggerezza* celebrata nella prima delle *Lezioni*. Slancio che ha del «mercuriale» (p. 34) e che, pur configurandosi in maniera sensibilmente diversa da quello picaresco di Andreuccio, vi si pone in rapporto dialettico nel farsi ugualmente espressione dell'«energia» (ibid.) ognora perseguita da Calvino e del personalissimo «ritmo interiore» che vibra in ogni pagina dello scrittore.